

mente il primo, prevalentemente il secondo — di anarchia o per meglio dire d'anarchismo, l'uno tracciando un appassionato e lucido "bilancio" da una prospettiva classicamente europea, l'altro proponendo una riflessione sul che fare in una prospettiva dichiaratamente nord-americana (tra parentesi, la diversità di prospettive è stata volutamente ricercata, nella convinzione che la cultura libertaria debba arricchirsi dei variegati contributi teorici e pratici che ne compongono, a mosaico, la struttura attuale). La relazione di Ambrosoli, infine, è un contributo alla tavola rotonda «Vivere l'anarchia», che rappresenta anch'essa un momento cruciale di questa riflessione collettiva sull'anarchismo: la possibilità concreta di vivere nel qui ed ora il massimo di anarchismo possibile.

Completano il numero due rubriche. La prima, «incontri», presenta una delle due mostre appositamente allestite per Venezia: storia e geografia dell'anarchismo, un lungo percorso spazio-temporale, una sorta di «album di famiglia», curato dal Centre international de recherches sur l'anarchisme di Ginevra. L'altra rubrica è una «conversazione» con Arturo Schwarz, della cui preziosa collaborazione si sono avvalsi i realizzatori dell'altra mostra programmata nel progetto Venezia 1984, quella su arte e anarchia, vale a dire sulle coincidenze deliberate o casuali tra arti visive ed anarchismo. È da quella mostra che sono tratte tutte le illustrazioni di questo numero di Volontà.



Venezia e dintorni

Amedeo Bertolo

Venezia: prima, durante, dopo. Per «Venezia» intendo, assai prevedibilmente, il convegno di studi e più in generale l'incontro internazionale anarchico che vi avrà luogo tra meno di un mese. E con «prima/durante/dopo» intendo (parafrasando non la nota formula della verginità della madonna cristiana, ma piuttosto il *chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo?* di Gauguin) attribuire un segno particolare a quel convegno ed a quell'incontro, come di soglia tra un prima («da dove veniamo») e un dopo («dove andiamo»), come di punto privilegiato nel continuum spazio-temporale dell'anarchismo dal quale guardarsi attorno e dentro e chiedersi «chi siamo».

Beninteso l'attribuzione di un tale segno a Venezia è arbitraria (ma non del tutto), come è arbitrariamente convenzionale — poniamo — stabilire che a 18 o 21 anni si entra nella maturità. Sono convinto che nelle storie individuali e collettive i «punti», i singoli eventi segnalano solo convenzionalmente e simbolicamente i processi, le mutazioni, le transizioni. E infatti ho parlato di «segno» e non d'altro e, per smorzare ulteriormente quella che, rileggendo le righe precedenti, m'è parsa un'enfasi eccessiva, premetto subito che non intendo sopravvalutare il convegno e l'incontro di Venezia veri e propri. Da quel convegno (e da quell'incontro) non m'aspetto lì per lì grandi cose. Non intendo attribuirgli surrettiziamente il valore d'un «congresso di rifondazione» dell'anarchismo. No. Non foss'altro perchè non sarà (e non è stato mai pensato e strutturato) come congresso, ma, per l'appunto, come convegno di stu-

di e come incontro informale. Dal primo non verranno deliberate ma idee, al secondo non converranno delegati ma singoli membri della tribù libertaria internazionale che, come gli zingari all'appuntamento di Saintes-Maries-de-la-mer, rappresenteranno solo se stessi.

So (credo di sapere) che Venezia sarà, nella migliore delle ipotesi, una «grande abbuffata» emozionale ed intellettuale, che nessuno dei grandi problemi teorici e pratici dell'anarchismo vi saranno risolti, che nessuna delle lacerazioni più o meno serie del movimento anarchico vi verrà ricucita, che tutti-insieme-separatamente ci incontreremo, discuteremo, ci azzufferemo forse un po', gusteremo — spero — una pur effimera comunità libertaria. Molti torneranno a casa con l'impressione che non sia successo nulla d'importante (e, in un certo senso, non può succedere in effetti nulla d'importante a Venezia), di avere partecipato o assistito ad un brain-storming collettivo un po' caotico, in una cornice di festosa Torre di Babele anarchica...

Epperò insisto a dire che, emblematicamente, Venezia (l'incontro più il lavoro che l'ha preceduto e quello — di lenta digestione — che lo seguirà) può segnalare un «passaggio» di importanza fondamentale nella vita del movimento anarchico.

Non è quel passaggio, ripeto, ma lo *segnala*. Di fatto, del tutto indipendentemente da Venezia, un po' dovunque nel mondo, il movimento anarchico va da anni prendendo coscienza, in vari modi e forme ed a vari livelli di consapevolezza, della sua profonda crisi. Paradossalmente, proprio grazie alla ripresa quali-quantitativa degli anni '60 e '70 che l'ha sottratto all'estinzione, l'anarchismo ha tratto (o può trarre) gli elementi per vedere come quella che credeva crisi congiunturale fosse invece crisi storica e ha tratto (o può trarre) le energie e la volontà e la fantasia necessarie — anche se forse non sufficienti — per risolverla.

L'anarchismo oggi è dunque di fatto costretto (e di fatto sempre più si dà conto d'esserlo) ad un passaggio drammatico dal vecchio al nuovo, seppure senza sapere ancora bene cos'è il «nuovo» e che cos'è il «vecchio» dentro di sé. Superata con il '68 (non l'anno, ma il nome convenzionale d'un processo culturale iniziatosi anni prima, soprattutto in America, ed esauritosi anni dopo) la soglia quali-quantitativa della sopravvivenza l'anarchismo vuole ora su-

perare la soglia quali-quantitativa oltre la quale sta la possibilità di essere un vero soggetto di trasformazione sociale. E deve superare questa seconda soglia, altrimenti rischia d'essere di nuovo ricacciato, prima o poi, sotto la prima.

Da anni va crescendo la sensazione (più o meno consapevole) che per superare quella seconda soglia critica sia necessario innanzitutto ed al più presto un *salto* di qualità. Ecco che allora acquista il suo valore emblematico un incontro come quello di Venezia, simbolico crogiuolo di diverse culture anarchiche, simbolico luogo di fecondazione incrociata di lavoro intellettuale e di esperienza militante, di lucidità e di passione, di pragmatismo e di tradizione radicata, di buon senso e di utopia...

Tutto questo segnala Venezia o può segnalare o quanto meno io e molti altri compagni che hanno lavorato per quasi due anni a preparare quest'incontro vorremmo segnalasse. Dietro questo «segno» generale stanno molti significati e contenuti particolari. Ognuno vi legge o vi leggerà a modo suo. Anch'io, naturalmente, ho le mie idee in proposito e chi ha letto il mio editoriale su questa rivista d'un anno fa esatto (*Lasciamo il pessimismo per tempi migliori*, «Volontà» 3/83) può immaginare dove andrò a parare.

L'orgoglio d'essere anarchici. Nel settembre del 1972, in un convegno organizzato per celebrare il centesimo anniversario di quella che (di nuovo: convenzionalmente) si considera la nascita del movimento anarchico, concludevo il mio intervento con la rivendicazione dell'orgoglio d'essere anarchici (*Anarchici e orgogliosi di esserlo*, «A» 7/1972). Delle centinaia di persone che m'applaudirono allora (ma in realtà — e giustamente — applaudivano il proprio orgoglio d'anarchici) ne sono rimaste poche dodici anni dopo. Molti anziani sono morti, molti giovani hanno evidentemente trasferito altrove il loro orgoglio... anche se dubito che abbiano altrettanti motivi di andare orgogliosi. Ne sono rimasti pochi (seppure non pochissimi). E nondimeno continuo a sentire tanto quanto allora l'orgoglio d'essere anarchico, non (spero) per senilità precoce — «non s'insegna un nuovo trucco al vecchio cane», come dicono gli inglesi — non semplicemente (spero) perché sono, anche in questo, un po' fuori moda — la coerenza non è più una virtù, a occhio e croce —, ma perché non vedo motivo

per modificare il mio giudizio razionale sull'anarchismo e la mia adesione emotiva ad esso. Anzi, filtrato dall'esperienza e dalla riflessione di questa dozzina d'anni, quell'orgoglio è oggi più solido d'allora, meno nutrito d'entusiasmo ma, forse proprio per questo, più solido.

Beninteso il riferimento a quanto dicevo nel '72 non era un pretesto per una riaffermazione di fede un po' narcisistica. È che l'orgoglio d'essere anarchici, nello spirito con cui lo rivendicavo allora e lo rivendico adesso, cioè non un orgoglio d'autocompiacimento ma un'orgogliosa rivendicazione d'identità, mi pare debba più che mai essere *programmaticamente* affermato e coltivato. Come non è vero che il coraggio o lo si ha o non lo si ha — ce lo si può dare — così l'orgoglio, il nostro orgoglio d'anarchici, possiamo e dobbiamo anche «darcelo». Solo con un forte, diffuso, orgoglioso senso d'identità anarchica è possibile che l'anarchismo passi attraverso quella profonda trasformazione che io credo (che tanti di noi credono e sentono) necessaria e urgente, senza perdersi nel corso di questa trasformazione, senza perdere ciò che lo fa diverso, *unico*, senza assimilarsi ed essere assimilato. L'anarchismo deve mutarsi, restando però una mutazione, irriducibile alle culture dominanti (cristiana, marxista, liberale, musulmana...).

L'orgoglio di cui parlo, l'orgoglio che ci serve prima/durante/ dopo Venezia (cioè in tutto il processo di transizione dal vecchio al nuovo) non è presunzione, non è arroganza, al contrario rende possibile l'umiltà intellettuale necessaria ad essere continuamente aperti al dubbio, al dialogo, alla verifica, alla curiosità per tutto ciò che è dentro e fuori di noi. Perché quell'umiltà può permettersela, contrariamente alle apparenze, solo chi ha la certezza della propria identità. Chi non l'ha, oscilla fra i due poli della chiusura dogmatica (corazza difensiva contro l'*altro* d'una debole identità) e della zelighiana continua mimesi con l'*altro*.

L'orgoglio di cui parlo (un orgoglio ampiamente giustificato se non sul piano della pura razionalità per lo meno su quello della ragionevolezza: anche se in oltre cent'anni di storia non abbiamo nè vinto nè convinto, il nostro bilancio è paradossalmente più attivo di chi ha vinto e/o convinto — Berti docet), l'orgoglio di cui parlo è dunque uno stato d'animo collettivo funzionale al popolo dei «mutanti»

anarchici ed alla loro «riproduzione allargata» e, in particolare, funzionale alla loro ambivalente crisi attuale, di cui Venezia vuole essere momento emblematico. La depressione, l'autocommiserazione, i complessi d'inferiorità possono essere fatali all'anarchismo in questa fase della sua storia («lasciamo il pessimismo per tempi migliori: seconda puntata»).

L'orgoglio della propria identità, del resto, è funzionale all'esistenza ed all'azione collettiva d'ogni gruppo sociale. Il pensiero va subito all'orgoglio della «negritudine», dell'essere donna, dell'essere gay... Ma, più tradizionalmente, si può anche pensare all'orgoglio della borghesia (nella fase ascendente della sua storia). Ed all'orgoglio della classe operaia. In passato quest'orgoglio s'esprimeva nell'*orgogliosa* trasmissione del mestiere o quanto meno della condizione sociale di padre in figlio. Oggi quanti padri metalmeccanici (tanto per usare lo stereotipo sinistrese dell'operaio) sognano per i loro figli un futuro da metalmeccanico e quanti invece li vorrebbero dottori o quanto meno impiegati statali? E infatti l'orgoglio operaio è in via d'estinzione, assieme a Cipputi ed alla classe operaia tradizionale. A proposito di operai...

La bicicletta e l'operaio. Nelle passate generazioni d'anarchici gli operai erano una componente importante e, in alcuni tempi e luoghi, largamente maggioritaria, con buona pace della storiografia marxista. Oggi, quand'è più facile tra compagni imbattersi in un insegnante (magari precario) che in un metalmeccanico, un fantasma s'aggira per il movimento: l'Operaio figura retorica, l'Operaio categoria dell'immaginario nostalgico libertario, un po' ereditata dall'anarchismo tradizionale e un po' mutuata dalla cultura sinistrese marxista per malintesa contiguità ideologica. A leggere e sentire i discorsi di tanti compagni (a dire il vero anche i miei di anni fa), specialmente, — ma non solo — nell'anarchismo «latino», sembrerebbe davvero che a quell'Operaio corrisponda o possa ancora corrispondere una classe operaia (*la* classe) cui spetta il compito di cambiare corso alla storia e faccia al mondo.

A me pare che quell'Operaio, qui ed ora, sia solo d'ostacolo alla comprensione della realtà (non alla comprensione delle nostre radici e della nostra storia, di cui spiega

molto), alla riflessione, alla discussione, all'azione. Parlo di quell'Operaio-mito, non degli operai in carne e ossa, quelli veri, più o meno rivoluzionari, più o meno libertari. Un sindacalismo libertario (e fors'anche rivoluzionario in taluni contesti socio-politici) è verosimilmente possibile, pur se la recente storia — CNT compresa — non lasciano grande spazio all'ottimismo, ma solo ripulendo la teoria e la prassi da modelli e miti che, per dirne il meglio, non funzionano. Questo è ovviamente quello che penso io, non quello che pensano i compagni che verranno a Venezia. Però è certo che l'idea della Grande Rivoluzione Proletaria è una di quelle che traballano un po' ovunque, nella comunità libertaria internazionale (oltre che nel mare, ben più vasto, delle varie società contemporanee in cui s'agitano fermenti libertari).

Qualche giorno fa ho letto su un quotidiano i risultati d'una indagine sui «milanesi in bicicletta». La composizione socio-professionale di coloro che usano abitualmente la bicicletta per muoversi a Milano vede al primo posto gli impiegati (con il 30,3%), seguiti dagli studenti (con il 25,6%). Gli operai sono penultimi, con il 2,5%: eppure molti ricorderanno, come me, i tempi non lontanissimi in cui la bicicletta era a Milano veicolo quasi emblematicamente operaio. Mi si dirà che l'operaio in moto o in macchina è operaio come quello che va in bicicletta (il che non è del tutto vero), ma non è questo il punto. Quella curiosità statistica mi serve qui come simbolo della profonda trasformazione culturale della classe operaia nelle società industriali avanzate e, più ancora, come trasparente metafora. I fabbricanti di biciclette hanno, nel corso di questo trentennio cambiato prodotto o cambiato clientela. Noi non possiamo continuare a produrre biciclette (di modello vecchiotto) e pretendere di venderle alla stessa clientela. Certo, le metafore non dimostrano nulla. E non è affatto detto che ci si trovi di fronte alla drastica scelta se rinunciare a «produrre» pensiero ed azione anarchica o cambiare radicalmente «clientela». Può ben essere che si possa pensare e fare (e vivere) da anarchici rivolgendosi, senza rinunciare a nessun interlocutore, a tutte le categorie del vasto e differenziato popolo degli oppressi. Bookchin docet. Però la metafora mi è piaciuta; ho un debole per le metafore e sento che ve ne rifilerò ancora qualcuna prima della fine di

quest'articolo.

Pensare da anarchici. Pensare da anarchici, oggi, è altrettanto importante che agire da anarchici, laddove l'agire implica non solo la militanza, la propaganda e la lotta, ma tutto l'ambito del vivere, cioè dell'interazione con l'ambiente umano (Ambrosoli docet) e naturale. Anzi, quello di pensare mi sembra compito drammaticamente prioritario, dato il drammatico ritardo che abbiamo accumulato in questo ultimo mezzo secolo e che il lavoro intellettuale anche eccellente, in questi ultimi dieci-quindici anni, di alcune individualità (tra cui metto senza false modestie quanto ha fatto e promosso il Centro Studi Libertari) ha solo scalfito. Pensare in tutte le direzioni e a tutti i livelli. Pensare per agire, naturalmente, ma *pensare*, non rimasticare banalmente, non scopiazzare incongruamente. E pensare *da anarchici* cioè aprendosi non dogmaticamente ma neppure acriticamente a tutto ciò che nella cultura contemporanea si muove o sembra muoversi in senso libertario e affrontare ogni aspetto del reale con quello straordinario criterio interpretativo che è la nostra critica radicale del dominio. Pensarino: il vero realista è chi conosce il mondo e conosce il sogno (U. Le Guin).

Un compito, in particolare, mi sembra urgentissimo per il «pensare da anarchici». Fare i conti con le nostre radici, per darci un'identità priva della nostalgia del passato, un'identità ridotta all'essenziale e proprio per questo più adatta ad ogni tempo e luogo, ad ogni situazione, ad ogni contesto. La nostra identità d'anarchici è ora un pesante bagaglio in cui stanno alla rinfusa elementi essenziali ed inesenziali, elementi universalmente validi ed elementi storicamente datati e/o specifici a peculiari realtà geo-politiche. Ho già fatto l'esempio dell'Operaio e della Rivoluzione (con la maiuscola), l'una e l'altro mitizzazioni d'una realtà o comunque d'una potenzialità connessa ad un contesto sociale europeo verificatosi tra la seconda metà del secolo scorso ed i primi decenni di questo (emblematicamente: la Rivoluzione Spagnola), ma ci sono innumerevoli altri esempi.

Il bagaglio è ricchissimo ma ingombrante ed anche contraddittorio, se preso alla rinfusa: si pensi solo all'*apparente* inconciliabilità, nella tradizione anarchica, di individualismo

e comunismo, di classismo ed umanesimo, di violenza e nonviolenza... Il bagaglio è ingombrante e apparentemente contraddittorio, e così ogni tanto qualcuno cerca di alleggerirlo e renderlo unilateralmente coerente buttando via questo o quel pezzo, ma facendo in questo modo si rischia di buttare via ogni volta un po' d'anarchismo.

E tuttavia il bagaglio va alleggerito. Ci aspetta un lungo viaggio in territorio sconosciuto e dobbiamo portare con noi solo l'essenziale: arricchiremo semmai di nuovo il bagaglio strada facendo, a seconda di quello che, in tutte le direzioni per le quali siamo partiti, ci troveremo di fronte. Il problema è definire l'essenziale perché, sia se terremo troppo sia se prenderemo con noi troppo poco, non ce la faremo ad andare lontano. Ed io credo che si tratti, per noi, di andare *molto* lontano. Fuor di metafora, il delicatissimo compito che spetta oggi al «pensare da anarchici» è quello di individuare l'essenza dell'anarchismo, ciò che definisce l'identità anarchica al di là delle concrete manifestazioni storiche e geopolitiche in cui s'è concretamente determinato l'anarchismo. Non per disincarnarlo in una pura essenza filosofica da contemplare, ma per nuovamente immergerlo nelle diverse manifestazioni presenti del reale, per dargli una flessibilità, un'adattabilità che solo gli possono consentire di farsi espressione e strumento e riferimento per tutte le attuali forme di negazione teorica e resistenza pratica al dominio, in qualunque contesto sociale.

Allora, meglio del bagaglio vale un'altra metafora. Si tratta di distillare l'anarchismo in tutte le sue manifestazioni passate e presenti, perché l'essenza dell'anarchismo sta a quelle manifestazioni come l'alcool sta alle innumerevoli bevande alcoliche che — sia lode infinita alla natura umana — sono state inventate a tutte (o quasi) le latitudini e longitudini. E come l'alcool puro è imbevibile, così anche l'anarchismo «puro» è probabilmente imbevibile, e come i vari popoli hanno prodotto e producono bevande alcoliche dalla diversa concentrazione alcolica e dal gusto diverso a partire dalle diverse realtà eco-climatiche, così anche l'anarchismo ha dato luogo in passato a forme di pensiero e d'azione sociale diversificate ed in futuro (in un futuro che forse è già un po' presente) potrà dar luogo a forme di pensiero e d'azione enormemente più diversificate e quindi più funzionali e più godibili. Ma che venga dall'u-

va o dalla noce di cocco, dall'agave o dalla segale, dal mais o dalle prugne, diluito o concentrato, è l'alcool l'elemento essenziale delle bevande alcoliche. Lo hanno sempre saputo intuitivamente tutti i produttori ed i consumatori di vino, birra, vodka, cachaça, toddy, sidro, whisky... ed oggi lo si sa a livello di consapevolezza scientifica e tecnologica.

Ora, insistendo ancora un po' con la metafora, qualunque siano i gusti di chi intraprende un lungo viaggio verso lidi ignoti, meglio sarà portare con sé dell'alcool concentrato (ad esempio un barilotto di rum su un veliero pirata) che non alcool diluito, in cui è meno funzionale anche se forse più gradevole il rapporto volume complessivo/alcool. Meglio ancora sarà portare con sé il *sapere* necessario a produrre l'alcool in qualunque nuovo contesto. E l'anarchismo sta per partire (deve partire e forse partirà comunque, che lo vogliano o no gli eredi più o meno legittimi della tradizione, cioè noi) per lunghi viaggi di pensiero e d'azione, in varie direzioni. Ed è bene che nelle loro borracce gli anarchici mettano anarchismo ad alta gradazione e nelle loro teste o nei loro taccuini il sapere essenziale sulla fermentazione e sulla distillazione dell'anarchismo, a partire da ogni situazione di dominio e di rivolta.

Stato e anarchia. Distillare l'anarchismo non significa beninteso ridurlo ad una formula. L'anarchismo è una filosofia dell'uomo e della società (ed è o dovrebbe esserlo, come ci segnala giustamente Bookchin, anche della natura), è una concezione del mondo che sarebbe ridicolo pretendere di ridurre a una o poche definizioni formali. È però possibile e necessario identificare le strutture essenziali, togliere all'ambiguità ed alla genericità i valori fondanti ed i concetti chiave.

Ad esempio: è, credo, a tutti evidente che non basta parlare di uguaglianza libertà diversità per definire il nostro fondamento assiologico. Bisogna chiarire che cosa significano i tre abusati termini nello *specifico* contesto dell'anarchismo (è quello che cerca di fare Berti nella prima parte del suo scritto pubblicato su questo numero di «Volontà»). Non basta parlare di azione diretta e di democrazia diretta (di democrazia diretta parla anche Gheddafi); non basta dire che l'anarchismo è «contro» il potere e lo Stato se non si chiarisce che cosa intendiamo per potere e per Stato.

A proposito di potere, il Centro Studi Libertari ha promosso (e «Volontà» ha pubblicato) studi originali e meditati che esemplificano il tipo di lavoro che dev'essere fatto. A proposito di Stato lo scritto di Colombo su questo numero di «Volontà» è a mio avviso d'una importanza eccezionale. E la sua idea, lucidamente sviluppata a partire da un'intuizione di Bakunin e Landauer, per cui lo Stato è innanzi tutto e soprattutto — essenzialmente — un *principio* organizzatore della realtà sociale (anzi oggi, ovunque nel mondo, il principio che spiega e organizza «razionalmente» la società del dominio in tutte le sue concrete diversità) restituisce una formidabile valenza scientifica alla radicale negazione anarchica dello Stato, apparentemente ingenua e demodé.

Quello stesso articolo suggerisce l'idea, che potrebbe essere feconda sul piano epistemologico, che anche l'Anarchia vada soprattutto e innanzi tutto considerata come un *principio* organizzatore, come l'elemento centrale d'un immaginario sociale — quello anarchico, appunto — del tutto alieno all'immaginazione statale dominante, anche nelle sue forme liberal-democratiche. Lo Stato e l'Anarchia, titolo di copertina di questo numero di Volontà e titolo delle due sessioni plenarie del convegno di studi di Venezia, esprimono allora non una anacronistica contrapposizione ideologico-manichea, ma due modi diversi e incompatibili di pensare e organizzare la realtà.

Di questo e di tanti altri aspetti, forse meno generali ma non meno importanti, del «pensare da anarchici» si parlerà al convegno di studi di Venezia, ma non posso qui farne repertorio: se facessi un elenco tematico ripeterei il programma, se dicessi la mia su ogni argomento abuserei dello spazio d'un editoriale. Mi limito, in chiusura, a esplicitare due elementi metodologici impliciti nelle pagine precedenti, giacché l'implicito può non essere colto od essere frainteso.

Primo. La chiave di lettura di «Venezia» che ho dato esprime non solo un approccio personale ma anche e soprattutto l'ipotesi di lavoro (discutibile certamente ma altrettanto certamente degna di seria considerazione) che si è dato il Centro Studi Libertari a partire dal 1976 (e che in buona misura «Volontà» ha riflesso a partire dal 1980). Tutti i convegni e gli incontri di studio e i seminari ed i pro-

grammi di ricerca organizzati dal C.S.L. (e gran parte di quanto ha pubblicato «Volontà») hanno cercato di promuovere «l'orgoglio anarchico» (l'orgoglio delle nostre radici culturali e della nostra storia) e, *insieme*, la ricerca spregiudicata del nuovo, una ricerca aperta alla cultura libertaria (non solo anarchica in senso stretto) internazionale.

Secondo. Il compito di «rifondare» l'anarchismo non è compito d'una manciata di intellettuali, ma compito collettivo della comunità anarchica tutta, compito non d'un convegno (o due o tre) ma d'una generazione: la nostra. Storica incombenza, affascinante e terrorizzante. Sul piano teorico (non anagrafico) siamo la «quarta generazione»: la prima ha gettato le basi, la seconda le ha consolidate, la terza è vissuta di rendita. A noi sta dilapidare quanto resta o ricostruire il patrimonio teorico dell'anarchismo.

A Venezia, a Venezia!

Milano, agosto 1984

